

LAMPEDUSA/1. UN INVITO ANCHE AI NON CREDENTI

Quella preghiera per tutti e la fede come servizio

FRANCESCO D'AGOSTINO



La visita di papa Francesco a Lampedusa veicola una molteplicità di significati. Tra i tanti uno è davvero essenziale: il significato spirituale. Il Papa si è recato a Lampedusa per pregare e per esortare tutti alla preghiera. Dico "tutti", perché nei semplici atti simbolici compiuti dal Papa davvero "tutti", o almeno tutti gli uomini di buona volontà, possono riconoscersi: sono atti che impongono la memoria di tante vite spezzate, di situazioni difficilmente immaginabili di indigenza e di abbandono, di speranze coltivate e deluse, di dolori solo raramente alleviati e di coraggio, nella ricerca di nuove terre e di nuove possibilità di vita, di cui spesso nella loro storia gli "occidentali" hanno dato prova e di cui sembrano ormai aver perso memoria. È in questo senso che alla preghiera del Papa possono ben unirsi le preghiere anche di chi non crede, ma è comunque capace di aprire la sua mente e di farla andare oltre l'orizzonte ristretto del proprio io: al posto della parola "preghiera" (se qualcuno la ritiene troppo "confessionale") possiamo porre parole di altro peso, che non veicolano diretti significati religiosi, ma che si muovono nello stesso senso: compartecipazione, empatia, intenzione, volontà di impegno, sdegno per l'ingiustizia o passione per la giustizia, ecc. È per questo che credo che non sia sbagliato sostenere che la preghiera di papa Francesco a Lampedusa è stata una preghiera "cattolica", nel senso etimologico dell'aggettivo, una preghiera cioè "aperta al tutto" e in modo particolare "a tutti". C'è però anche un altro significato nella visita del Papa a Lampedusa, che può essere colto nel modo ottimale riflettendo su un punto di particolare rilievo della sua prima enciclica, la *Lumen Fidei*. Al paragrafo 51 leggiamo: «Proprio grazie alla sua connessione con l'amore, la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace». Si noti la forza che in questa proposizione ha la parola "servizio": la fede non pretende di dare ordini o direttive alla politica e alla legislazione, non altera i principi della giustizia e nemmeno pretende di possedere le tecniche ottimali per promuovere e garantire la pace. Nei termini di un linguaggio corrente, si potrebbe dire che la fede "rispetta fino in fondo la laicità": essa infatti si limita a "servire" l'ordine delle cose mondane, rispettandone l'autonomia. Si tratta però di un servizio prezioso, perché contribuisce ad edificare "l'architettura dei rapporti umani", evitando che si basino solo sull'utilità e sul profitto e aiutandoci a capire «anche da un punto di vista semplicemente antropologico» che «l'unità è superiore al conflitto» e che ogni nostro impegno deve essere quello di operare sui conflitti per risolverli per trasformarli «in un anello di una catena, in uno sviluppo verso l'unità» (*Lumen Fidei*, 55).

Gran parte della cultura secolare oggi dominante rifiuta con arroganza (bisogna ribadirlo: con arroganza) questa «luce per la vita in società» che è costituita dalla fede. È pur vero che solo in rari casi (che però sono particolarmente dolorosi) questo rifiuto si manifesta come ostilità e al limite come persecuzione. Nella maggior parte dei casi esso si manifesta nelle forme dell'indifferenza; di una *indifferenza* soddisfatta di sé, pronta a negare di aver bisogno di qualsiasi altro apporto rispetto a quelli che la stessa società secolare è convinta di poter garantire ai propri cittadini: per l'appunto la giustizia, il diritto e la pace (quei "valori" al servizio dei quali si pone la fede). È un'indifferenza che si concretizza in una sorta di acciecoamento volontario. Fanno sorridere quei sociologi oggi di moda, come Phil Zuckerman, che – lavorando in contesti ristretti (la Danimarca) – sostengono che una società senza Dio e senza fede non solo è possibile, ma anche piacevole. Nel mondo secolarizzato le lacerazioni di cui soffre l'umanità non vengono negate, ma semplicemente rimosse, fino a divenire invisibili agli occhi di quelle popolazioni che si rinchiodano in un recinto di fatto impenetrabile e inaccessibile ai dolori e alle sofferenze che dilagano nel resto del mondo. La visita del Papa a Lampedusa, nel segno della fede, non è solo un invito alla preghiera, è anche un invito a smetterla di guardarci allo specchio: dobbiamo tenere gli occhi aperti sul mondo, perché di tutto il mondo siamo cittadini e non solo della nostra patria. Questo è un insegnamento che ci proviene, sì, dalla fede, ma che (per la tranquillità dei laici) non ha un carattere confessionale. Grazie, papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAMPEDUSA/2. COME FARSI PROSSIMO

Siamo noi i custodi di nostro fratello

CHIARA GIACCARDI



«**N**essun uomo è un'isola, completo in se stesso», scriveva John Donne in una delle sue meditazioni. E continuava con parole che, lette oggi, suonano di grandissima attualità: «Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa». La prima visita di Papa Francesco a Lampedusa, isola della speranza ma anche "cimitero liquido" – come è stato chiamato –, grembo di morte per tanti corpi senza volto né nome in fuga dalla disperazione e in cerca di un futuro, ci richiama al senso di queste morti. Che non concludono tragicamente solo qualche vita sconosciuta, ma aprono una ferita nel corpo dell'intero genere umano. Noi stessi popolo di migranti, non possiamo cadere nell'oblio della nostra storia e pensare che queste morti, o le vite fragili tenute da un filo sottile di chi riesce a sbarcare, non ci riguardano. Con le sue "enunciazioni spaziali" più eloquenti di tanti discorsi, il suo "camminare verso", il suo avvicinarsi, ascoltare, toccare, Papa Francesco ridefinisce la prossemica delle relazioni umane e rende di nuovo visibili i veri confini della fratellanza: che non sono esclusivi (noi/loro) ma inclusivi. L'unico messaggio che conta veramente, la «buona notizia», è un messaggio per «tutto l'uomo e tutti gli uomini», come ha scritto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (55). Nessun universale astratto, ma la singolarità irripetibile e irrinunciabile di ogni essere umano, qui e ora. Senza il quale tutti siamo impoveriti; come quando, in una famiglia, muore un fratello. Ama il tuo prossimo come te stesso, è la consegna che abbiamo ricevuto. E chi è il prossimo? Colui, e colei, su cui posso posare la mano, ha scritto lo psicanalista Luigi Zoja, in un libro sui disagi della società contemporanea, significativamente intitolato *La morte del prossimo*. Il prossimo non è l'oggetto della mia attenzione, del mio interesse, della mia benevolenza. È chi posso toccare e che a sua volta mi tocca, dato che il tatto – che abolisce ogni distanza – è il senso per eccellenza della reciprocità. Gesù si faceva vicino agli "inavvicinabili" e toccava gli intoccabili. Questo è farsi prossimo. Trasformare l'altro straniero, l'altro lontano, in chi posso toccare con la mano. E che grazie a questo contatto, che è un riconoscimento della sua umanità, può avere una possibilità di rinascita. Papa Francesco ci insegna un metodo che non passa dalle parole, ma dai piedi e dalle mani, da quel corpo che è la nostra interfaccia col mondo, il nostro primo medium/messaggio, il sigillo della nostra singolarità. Camminare verso l'altro, accoglierlo, abbracciarlo. Gestì così semplici e insieme così difficili, in un mondo dove ci si insegna continuamente che «ogni uomo è un'isola», che l'individuo ha bisogno del suo spazio e ha i suoi diritti. Dove ci si tiene sempre a una certa distanza da chi ci parla, specie se è sconosciuto. Il diritto alla speranza è, tra i tanti che oggi vengono evocati, quello meno considerato. Eppure è quello più universale. E riconoscerlo, come un diritto di tutti, ci rende più umani. Con il suo viaggio, semplice e simbolico, in quest'isola della speranza/disperazione Papa Francesco ci ha testimoniato ancora una volta, senza tante parole ma con la capacità di indicarci la direzione praticandola per primo, cosa significa oggi, nel villaggio globale e digitale, essere fratelli nel nome di Gesù. Alla domanda, che ci viene spontanea, «sono forse io il custode di mio fratello?» possiamo e dobbiamo ora avere il coraggio di rispondere "sì".

© RIPRODUZIONE RISERVATA